



Punto di Fuga

Anno I - numero 1

Ottobre 2016

L'UNO E IL TUTTO

THE MASK



La società delle cellule

di Francesca Pizzighini e Ilaria Tognoli

Oggi si definisce la società come un insieme di individui uniti da rapporti di varia natura, in cui si instaurano forme di cooperazione e divisione dei compiti, che assicurano la sopravvivenza e la riproduzione dell'insieme stesso e dei suoi membri.

È interessante notare come questa definizione sia applicabile non solo ad un gruppo di persone, ma anche ad un insieme più o meno vasto di cellule che vanno a formare gli individui stessi.

Un esempio lampante per mettere in risalto alcune affinità tra una cellula e un individuo è la collaborazione. Sappiamo da come si studia a scuola che tutte le cellule, coordinate dagli impulsi mandati dai neuroni, lavorano insieme per conseguire il benessere del corpo: allo stesso modo gli individui collaborano per una società funzionante, in cui coloro che detengono le cariche politiche più importanti immaginiamo siano il cervello, che deve mantenere anche un certo ordine.

Le cellule, come gli uomini, all'interno del loro gruppo non hanno la stessa importanza. Partiamo prendendo in considerazione la suddivisione delle cellule: esse sono differenziate in quattro gruppi: epiteliali, connettive, muscolari e nervose.

Possiamo considerare le cellule nervose equivalenti ai massimi esponenti del go-

verno di uno stato. Sia nel corpo che nella società è indispensabile avere un "centro di controllo", il cervello.

Le cellule muscolari, seguendo questo ragionamento, hanno il ruolo degli enti territoriali (quindi province e municipi), che collegano i rami più alti a quelli che stanno più in basso. Inoltre permettono, sotto le direttive dei neuroni, al corpo di muoversi e quindi di partecipare attivamente al mondo.

Paragoniamo la maggior parte della popolazione alle cellule epiteliali e connettive. Entrambe forniscono la forza lavoro, contribuiscono a prendere decisioni per il bene comune e svolgono le funzioni che permettono all'organismo, statale o umano che sia, di sopravvivere: smaltimento dei rifiuti, produzione e scambi di beni di consumo.

Le analogie che possiamo riscontrare in due sistemi apparentemente così diversi si spiegano in un modo molto semplice: un fine comune.

Questo obiettivo altro non è che il miglioramento che il singolo deve cercare sempre di attuare alle strutture dell'insieme per far sì che esse siano stabili, in modo da prevenire crisi, saper gestire le emergenze ed avere, in caso si verifichino comunque, i mezzi per affrontarle.

La Teoria Svedese dell'Amore: intervista con il regista Erik Gandini

di **Brian Arnoldi e Simone Gavazzi**

Il 22 settembre è uscito al cinema “La Teoria Svedese dell’Amore”, documentario edito in Italia da Lab80 che rappresenta uno spaccato della società svedese contemporanea. Noi di Punto di Fuga abbiamo incontrato Erik Gandini, il regista bergamasco naturalizzato svedese dietro al film, e ci abbiamo fatto quattro chiacchiere: ecco cosa ci ha detto.

PdF: Come ha deciso di approcciarsi alla professione registica, ed in particolare al genere documentaristico?

EG: Quando finii il liceo non avevo le idee chiare su cosa avrei fatto nella vita: avevo un particolare interesse per i mass media, ma nulla di più, perciò andai in Svezia per qualche mese. Una sera vidi Shoah (Documentario del 1985 di Claude Lanzmann, ndr), dalla durata di circa dieci ore, e scoprii il genere documentaristico. Quindi mi iscrissi alla scuola di cinema e decisi di girare documentari.

PdF: Come è stata la società svedese nei suoi confronti? Come è stato recepito il suo film?

EG: Credo che la società svedese sia la migliore in cui si possa vivere, almeno per uno studente: la Svezia garantisce a tutti dei prestiti e dei sussidi, perciò un ragazzo può studiare autonomamente e senza gravare sulla famiglia. L'autonomia è anche una delle tematiche più importanti del film: ho criticato molto, a volte anche in modo provocatorio, l'ideale dell'indipendenza

assoluta e gli svedesi che hanno visto il mio documentario (il film è uscito in televisione in Svezia da pochissimo, ndr) si sono riconosciuti nella visione che ho proposto.

PdF: Il ritmo di “La Teoria Svedese dell’Amore” è molto veloce e la narrazione si sposta spesso da un personaggio all’altro. Sono scelte stilistiche volute, o semplicemente dovute al caso?

EG: quello del documentario è un genere che da grande libertà all'espressione intimista, naturalista e di parte. Io lavoro in un modo che si chiama *Essay Documentary*, raccontando un'idea, o uno spaccato della





realtà, in modo critico: perciò scelgo tutto prima di girare, dalla velocità della trama ai personaggi che si alternano sullo schermo. I personaggi sono dei macchinari che insieme raccontano una società: tutto nel film è reale e non ci sono dialoghi scritti in precedenza, proprio perché il mio obiettivo è quello di offrire un saggio o, se vogliamo, una sorta di viaggio all'interno del Paese che voglio raccontare.

PdF: nel film si parla anche delle migrazioni, e viene mostrato come una persona che arriva in Svezia da un altro Paese debba aspettare quasi dieci anni prima di vedere uno svedese, per via di lunghi percorsi di inserimento nella società attuati dal governo. Crede che si tratti di una pratica corretta oppure pensa che ci sia una velata forma di razzismo in questa scelta?

EG: la Svezia è uno tra i Paesi che ha accolto più profughi e rifugiati, e credo che la necessità di ospitare ed integrare queste persone sia molto sentita dalla popolazione. Dagli anni '70 a seguire, in Svezia sono stati accolti migranti dai Paesi più disparati, come il Cile, i balcani, l'Iran ed ora l'Africa ed il Medio Oriente. In più, la Svezia

si concentra sul favorire un tenore di vita alto, e tenta di farlo insegnando il proprio stile di vita agli immigrati: il problema è che la società svedese, come ogni società del mondo, crede di essere vicina alla perfezione. Personalmente invece credo che una società si possa definire perfetta solo quando si riconosce come imperfetta e quindi disposta alla riflessione ed all'auto-critica, e sono convinto che la commistione tra l'individualismo svedese ed il modello comunitario dei Paesi del sud del mondo ci permetta di risolvere problematiche sociali tuttora diffusissime in Svezia.

PdF: La situazione sociale in Svezia la preoccupa? Quali possono essere le ripercussioni del modello individualista svedese in un'Europa disunita?

EG: la situazione in Svezia è pericolosa, perché molti credono di aver creato un modello perfettamente riuscito. Questa è una convinzione arrogante, un'arma a doppio taglio: l'interesse per il diverso è a rischio in Europa, si tende al localismo ed al protezionismo, e questo tipo di individualismo di stato non fa altro che peggiorare le cose.



In un secondo perdere tutto

di Marco Balestra

Se volete una contrapposizione tra uno e tutto, prendete Google Maps (dirvi il map-pamondo mi sembrava troppo anni oo) e andate a ovest per un bel po' e poi scendete.

Arrivate vicino alla casina del buon vecchio Gesù e passate oltre, tornate verso nord lungo un gigantesco stradone fino al confine con la Siria. Passate la dogana e i territori controllati da Hezbollah e arrivate a Damasco. Dall'alto del vostro satellite salutate i caschi blu dell'ONU e le fosse comuni dei morti a causa degli attacchi a base di gas dell'agosto 2013. Andate avanti verso nord e arrivate ad Aleppo. Guardate il fiume, poco più grande del Morla, che divide in due la città: regime e non regime. Siete nel 2016 e la situazione al fronte è semplice: ragazzini armati di kalashnikov, maglietta di Che Guevara e sandali contro mortai e cecchini. Esercito libero contro Assad.

Adesso, non potete fare uno zoom così potente, ma nella parte dei ribelli, sopra al quartier generale un tempo gestito dai ribelli, sventola la bandiera nera: è quella di Jabhat al-Nusra, gli islamisti legati ad Al-Quaeda. È stato un attimo la loro ascesa, erano più preparati, addestrati, esperti in tattiche militari. Gli jihadisti erano gli unici che avrebbero potuto fronteggiare la potenza di fuoco di Assad. Sono circa il 5% dei componenti dell'Esercito Libero, ma la fanno ormai da padroni.

Pensate a Raqqa, un po' più a ovest, la città che doveva essere l'emblema della

nuova Siria liberata: il potere non è stato consegnato alla Coalizione Nazionale e le prime misure di legge emanate dai comandanti della ribellione in città hanno un solo nome, Shari'a. Il tutto glassato con una guarnitura di bombardamenti del regime.

Purtroppo siete nel 2013 per il semplice fatto che dopo quest'anno anche Francesca Borri, ultima reporter ad Aleppo, ha dovuto lasciare la Siria. Allora siete lì a guardare le distese siriane nella loro infinita bellezza. Siete lì a guardare quello che è rimasto al popolo siriano: una enorme e unica distesa

di terra, il tutto diviso in due: un regime e una ribellione, a loro volta divisi tra Assad ed Hezbollah, in ribelli siriani e combattenti stranieri. Siete lì a guardare il popolo siriano che ha perso tutto in così poco tempo. Potete osservare le case di



quelli che in un secondo si sono ritrovati carbonizzati da un colpo di mortaio.

Per descrivere la guerra in Siria non servono troppi numeri, quelli servono ad indignare la popolazione di Facebook, cresciuta a pane e Manifesto. Bastano le parole "tutto" (quello che mettono in gioco i ribelli, quello che hanno perso i civili a causa della cieca miopia dell'esercito Libero) e "uno" (quello che non c'è in alternativa ad Assad: un piano di governo; quello che non c'è al fronte: un solo popolo impegnato nella guerra civile, dato che nella guerra sono entrate molte influenze esterne; uno come quello che non c'è a raccontare cosa sta succedendo in questo Medioriente: un giornalista).